

PAUSA CAFFÈ: LETTERATURA ESPRESSA

AA.VV.

a cura di Lucia Grassiccia

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

prima edizione: novembre 2016

ISBN: 978-88-98-41949-4



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero racconti

Direttore: Riccardo Burgazzi

Grafica di copertina: Francesco Ravara e Francesco Samarini

Immagine di copertina: Francesca Valentini

Stampato su carta ecologica
presso Rotomail Italia S.p.A.,
Vignate (MI)



MISTO

Carta da fonti gestite
in maniera responsabile

FSC® C109190

AA. VV.
PAUSA CAFFÈ:
LETTERATURA ESPRESSA

SOMMARIO

Introduzione.....	11
<i>Lucia Grassiccia</i>	

RACCONTI

Una storia breve.....	16
<i>Julio Monteiro Martins</i>	
La sostenibilissima leggerezza dell'essere.....	18
<i>Massimo Anile</i>	
Bar bar.....	24
<i>Julian Zhara</i>	
Pendenza.....	28
<i>Lucia Grassiccia</i>	
Heimatlosigkeit.....	33
<i>Max Ponte</i>	
dal <i>Canto del bosco masticato</i>	35
<i>Graziano Turesso</i>	
Prima di tutto.....	39
<i>Alberto Robiati</i>	

Quando chiuse gli occhi	43
<i>Massimiliano Bardotti</i>	
Arriva la bufera	45
<i>Eleonora Molisani</i>	
Bello il bacio quanto il ricordo?.....	49
<i>Luca Cristiano</i>	
Giulio.....	54
<i>Paolo Vitaliano Pizzato</i>	
L'amico del cuore	59
<i>Alberto Fumagalli</i>	
Dell'equilibrio cui badare.....	65
<i>Lucia Grassiccia</i>	
Evviva gli sposi	69
<i>Patrizia Argentino</i>	
Incontri.....	75
<i>Cristiano Prakash Dorigo</i>	
glugluglu.....	81
<i>Massimiliano Bardotti</i>	
Notti bianche.....	84
<i>Vincenzo Bruno</i>	
Fantasia d'autunno	88
<i>Alessandro Salvi</i>	
Brevemente.....	91
<i>Ivano Ferrari</i>	

L'urlo	96
<i>Paolo Caponetto</i>	
Chiasmo di luce.....	101
<i>Luca Cristiano</i>	
Godot e Trenitalia	105
<i>Sonia Trovato</i>	
La prima volta	110
<i>Vincenzo Bruno</i>	
Essere ombra.....	115
<i>Lucia Grassiccia</i>	
Aborti.....	120
<i>Ivano Ferrari</i>	
Sul Culo Unto della Città.....	124
<i>Andre Folco Lasdo</i>	
Variazioni Lunari	129
<i>Donatella D'Angelo</i>	
L'uomo e il suo cane	133
<i>Marco Mastromauro</i>	
Gli orari dei treni	137
<i>Graziano Turesso</i>	
Discromatopsie	142
<i>Marco Ferrarini</i>	
Ombre sul fondo	146
<i>Massimo Anile</i>	

L'incontro	151
<i>Antonella Sica</i>	
Dispersi in città	154
<i>Isabella Piovanelli</i>	
Tra Borges e Parmenide	159
<i>Riccardo Pelizzo</i>	

AUTORI

Massimo Anile.....	163
Patrizia Argentino.....	164
Massimiliano Bardotti	165
Vincenzo Bruno.....	166
Paolo Caponetto	167
Luca Cristiano	168
Donatella D'Angelo	169
Cristiano Prakash Dorigo.....	170
Ivano Ferrari.....	171
Marco Ferrarini	172
Alberto Fumagalli	173
Lucia Grassiccia	174
Andre Folco Lasdo.....	175
Marco Mastromauro	176
Eleonora Molisani	177
Julio Monteiro Martins	178
Riccardo Pelizzo	179
Isabella Piovanelli	180
Paolo Vitaliano Pizzato.....	181

Max Ponte	182
Alberto Robiati.....	183
Alessandro Salvi	184
Antonella Sica.....	185
Sonia Trovato	186
Graziano Turesso.....	187
Julian Zhara.....	188

INTRODUZIONE

Lucia Grassiccia



Macchiato freddo in tazza piccola, grazie.
Sorseggiate con premura (quale attenzione), ma senza premura (quale fretta). Così suggerivamo un paio d'anni fa, mentre si lavorava alla scaletta per la seconda stagione di *Letteratura Espressa*, quella del 2014, dove ogni racconto era affiancato da una fotografia del catalogo di *Wake up! L'arte si risveglia. 63 artisti, una moka*, una mostra d'arte contemporanea tenutasi presso The White Gallery (Milano 10 dicembre 2009 / 31 gennaio 2010). Abbiamo cominciato intorno al 2013 con la no-

stra modesta – e priva di pretese d’infallibilità – ricerca di racconti brevi, e da allora proseguiamo. Perché tutto questo ci piace e piace.

Ogni due settimane, escludendo i mesi estivi, la sezione del sito internet di Prospero Editore dedicata a “Letteratura espressa” viene aggiornata per i nostri lettori con un nuovo racconto.

Come tutte le iniziative più godibili e fresche, questa rubrica è nata per caso, ma le ragioni perché fiorisse sembravano lì a portata di mano. La sintesi, più che la brevità; e ciò che distingue l’una dall’altra è il peso specifico, è peculiarità del nostro tempo, sua figlia legittima o illegittima. Il sintetico non manca di nulla, non è breve perché incompleto o pigro ma perché condensato. Come un buon caffè. E dato che nessuno dovrebbe desiderare buttar via il proprio tempo, ma piuttosto impiegarlo al meglio anche quando si tratta di letture, cerchiamo di selezionare per voi i ‘chicchi’ più pregiati. In che modo è possibile spendere bene ogni ora, ogni minuto dedicati alla lettura? Probabilmente assumendo la capacità di capire sin dalle prime righe che quel testo sta per darci uno schiaffo. Sono rare le occasioni in cui si può arrivare a tanto, ma è quello che ci si dovrebbe auspicare ogni volta che si apre un libro. Ci risiamo:

come un buon caffè. Cacciare il torpore sonnolento può essere crudele ma necessario. Abbiamo bisogno di sveglie, di docce fredde che sono in fondo come insolite ubriacature, perché cadiamo nel sonno con troppa facilità, ammettiamolo. Così, nel vastissimo, variegato e misconosciuto panorama della produzione narrativa italiana, noi di *Letteratura Espressa* setacciamo come cercatori di perle.

Proporre una breve lettura durante la vostra pausa caffè (e ce n'è per tutti i gusti: amare, esprese, corrette, macchiate e via dicendo) non significa assecondare l'arida velocità che vi fa scivolare le giornate sotto il naso, è un tentativo per ricordarvi che sono sufficienti anche pochi minuti al giorno per trovare la bellezza. Noi ve la sottoponiamo per bocca di autori della nostra epoca e attendiamo che vi penetri come un aroma passando dai pori della pelle. Espresso.

RACCONTI

AA.VV.

UNA STORIA BREVE

Julio Monteiro Martins



Jumana aveva la bocca piena di perle. Nella strada per il porto fu fermata da due mercenari e dovette sputare alcune perle e inghiottire le restanti. Dopo averle esaminato la bocca e scrutato sotto la lingua i soldati la lasciarono proseguire lungo la banchina affollata fino alla terza gru arrugginita, da dove partivano i gommoni per l'Italia.

Premuta dai corpi delle donne adulte, seduta sul bordo con un piede nell'acqua lasciandosi dietro una stretta scia, Jumana ripeteva "qui dentro c'è il

mio tesoro” mentre puntava la propria pancia e sorrideva. Le donne, guardandola, mormoravano senza allegria: “così piccina e già incinta.”

Scese la notte su Jumana e sulla barca di fortuna, scese per restarci, prima e ultima notte. Per una vita così dimessa ci si aspetta una scomparsa discreta e inosservata, senza Guardia Costiera, senza Malta né Lampedusa. Se sulla terra non c’era mai stato un posto per lei, forse sotto la terra, sotto qualcosa, un posticino si sarebbe trovato.

Le poche perle che i soldati non le avevano rubato tornarono silenziosamente dove un giorno erano state raccolte.

E qui finisce questa breve storia. Non l’ho voluta io così. È che certe storie sono proprio brevi, disadorne, non accade quasi niente, e quel poco che accade è proprio ciò che non sarebbe dovuto accadere.

AA.VV.

LA SOSTENIBILISSIMA LEGGEREZZA
DELL'ESSERE

Massimo Anile



“Incredibile!” esclamò Artemide¹ leggendo quel laconico saluto sul biglietto.

E lo disse ad alta voce, benché fosse solo nella stanza. Oltre a essere scritto male, il foglietto in sé dava l’idea di qualcosa di squallido e marginale.

Era infatti stato ricavato dalla busta che accompagnava il questionario sul servizio alberghiero.

¹ Artemide, dea della caccia, figura indiscutibilmente femminile.

Lo rigirò per un po' tra le dita: in quella veste distratta, così poco consona al tenore del messaggio, il contenuto perdeva la sua connotazione drammatica, trasformandosi in qualcosa di grottesco.

Era come se lo scrivente, durante la stesura, avesse avuto lo stato d'animo di chi si appresta a compilare una lista della spesa.

Il resto della stanza appariva ordinato e quieto, senza alcun segno di turbolenze emotive o ansio- geni e febbrili frugolamenti di cassetti, come ci si aspetterebbe in quei casi.

Me ne vado.

Punto.

Perdonami.

Punto.

Scritto in stampatello, su due righe diverse, allineate a margine sinistro.

Due parole, delle quali una del tutto sconveniente e inutile.

Ridicolo, senza esser divertente, ma neppure tanto drammatico, a parte quella sensazione di vuoto allo stomaco, che tuttavia poteva dipendere dalla notte al club, tra chiacchiere inani e i devastanti effetti dei cocktail ghiacciati che dovevano sorbirsi al termine di ogni brano.

E pensare che quella sua vita di musicista affascinava tanto Monique!

Se ne stava seduta al tavolo, mentre lui suonava il basso.

Muoveva le sue lunghe e affusolate dita accompagnando la musica e sgranando gli occhioni verdi: due gemme preziose tra i boccoli castani.

Si sdraiò sul letto.

Chiuse gli occhi e immaginò che Monique fosse di là, nel bagno, e che si stesse preparando.

Pelle di seta, profumi esotici, cascata di capelli. E poi mugugni e graffi sulla schiena.

Trasalì, prima ancora che quelle immagini producessero in lui inevitabili effetti secondari.

Trasalì, perché gli parve di udire proprio la sua voce, i sospiri, i gridolini.

Si lavò il viso: ci voleva una bella, tonificante rinfrescata!

Chissà dov'era adesso Monique?

Magari su una nave che la portava lontano. Inutile prendersela, era già scritta quella fine; diciamocelo, è impossibile per un ragazza normale, reggere quella vita al seguito della band.

Serate noiose, notti di attesa e giornate vuote come bicchieri dopo la festa.

Tanto sesso, questo sì.

Però in quanto al resto, quel "resto" di cui una donna ha bisogno e che solo l'uomo giudica – a torto – complementare, il quadro non era brillante.

Fermò il rasoio elettrico.

Non v'era dubbio, nella camera accanto qualcuno stava dandoci dentro.

Artemide rise.

Ma sì, la vita è proprio così, va presa per ciò che può dare.

Anche lui si era divertito, l'aveva usata, come quella volta nella cabina, in pieno giorno, tra lo schiamazzare dei pargoletti e il ritmo ossessionante di un brano house in sottofondo.

Cose che vengono, cose che vanno. Lui era un cacciatore, lei una piccola preda.

Uscì quindi dalla stanza, lanciando un sguardo ammiccante verso la porta adiacente, dove stava consumandosi il tumultuoso amplesso.

Chissà come gli venne quella stravagante idea di guardare nella toppa?

Non lo aveva mai fatto prima, non tanto per difetto di curiosità, quanto per ritegno.

Si guardò prima intorno.

Nella stanza si vedeva poco, ma era un poco molto concentrato: un gran bel paio di glutei che si muovevano con deciso trasporto.

E poi?

Poi la botta nello stomaco.

Si stropicciò gli occhi: non vi era dubbio, quei sospiri, quella schiena arcuata, la cascata di capelli, tutto spalmato come burro sulla pelle di Gas, il sassofonista di colore che suonava nella loro band.

Dalla toppa uscì perfino un vago effluvio di profumo esotico: uno schiaffo definitivo sulla faccia.

Abortì un urlo soffocato, poi scese la scala come uno zombi, percorse la hall in catalessi e si scaraventò sulla strada.

Niente da fare: anche visto da fuori, il mondo era la stessa schifezza.

Provò con un giro al mercatino, tentando di tacitare il fragore del suo cuore tra gli schiamazzi.

Maledizione, voleva scappare, voleva staccarsi da se stesso, seminare il cane randagio che gli az-zannava l'anima.

Ma il fantasma di Monique non lo mollava. Soprattutto, non l'aveva mai sentita gemere così.

Mosse i suoi passi verso il porto e quando fu sulla banchina si accasciò su una bitta.

Era a pezzi, era davvero a brandelli, tritato perso come una granita; no, come il ghiaccio di quei cazzo di Mojito.

La bitta era parecchio scomoda.

Dovette sistemarsi meglio.

Si girò.

Fu allora che la vide: una figura esile, bionda, incastonata come uno zaffiro dentro un cabinato.

Rimase per un po' a osservarne i movimenti aggraziati.

Non era bella, no: era un angelo.

E, inaspettatamente, sorprendentemente, meravigliosamente lei si girò, gettò uno sguardo chiaro e scintillante verso la bitta, la sua bitta, e gli sorrise.

Gli sorrise!

Allora qualcosa di incredibile successe poiché, seppur per un effimero momento, Artemide – il cacciatore – dimenticò d'avere il cuore ancora aperto e sanguinante.

AA.VV.

BAR BAR

Julian Zbara



A Luigi Nacci

I

Ma Gigi s'incazza: lo spritz annacquato nemmeno le palle ci lavo e bestemmia, che un Dio sordomuto capita a tanti ma Gigi lo chiama al dovere e sputa sentenze sul banco, ora palco ora gruppo d'ascolto. Stai zitto un minuto, che sento che vuole, dice il barista, col bar oberato di carne assetata, che fuma dal naso, che tende le braccia,

pretende lo spritz al campari e uscire a berlo in lisciata ma Gigi si gira, rovescia il bicchiere addosso al barista e puttana tua madre, vai in figa e restaci l'ultimo stronzo mi dice che fare, spinge la massa di gente, sull'uscio si ferma, si gira e un destro gli spacca il naso, il barista saltato il banco, lo riempie di botte, la gente si mette davanti, ci prova a fermarlo, da palco di lagne e un altro ti pago, in poco un ring e le nocche insanguate del barman martellano Gigi che piange e mo' basta il barista si leva da terra, c'è solo silenzio intorno, un silenzio che pesa sull'ora felice più del finale ai mondiali rubato ai rigori. La mano che trema e fa spritz, l'occhio disperso nell'odio, nessuno scavalca la fila, nessuno si mette a urlare, c'è un uomo dietro a quel banco, c'è un uomo disteso per terra, nell'aria del bar si respira rispetto.

II

Aspetta davanti al banco Mattia qualcuno che butti una bicchiere di spritz e così ogni giorno, dall'una alle quattro, poi cambia locale e aspetta davanti al banco magari la stessa persona che scola il bicchiere in un sorso parlando di quando la volta che il figlio di Gianni bucava le nubi, ruttan-

do in faccia alla vita. La moglie ex novo l'ha fatto cornuto con mezzo paese, lasciandogli il figlio in custodia, ti offro qualcosa nel gergo del posto era uguale alle scuse, gli chiavi la moglie e ripari offrendo uno spritz: due euro il bidè per il senso di colpa. Racconta Mattia, la notte passata ha visto in tivù una storia tremenda ma vera: un killer seriale ammazza il tempo lasciando indizi sul vento, nessuno ha trovato il movente e gli cade il bicchiere e la vita percorre lo stesso binario di ieri, così ogni giorno dall'una alle quattro termometra al banco la sorte.

Aspetta davanti al banco Mattia il momento opportuno a sfondare le porte aperte coi corni.

III

Il vento sai Flavio sbuffa sull'ombra di rosso, tempesta nel fegato, spari dal cazzo pendente gocce di lava, nemmeno più tira, la roba raccolta nel pacco ti serve ormai solo a spargere il vino acetato potessi tagliarlo senza dolore faresti a meno, custode geloso del mosto diluito che paghi barando a carte; potessi un tzac del coltello che tieni nei jeans, il vino ritorna e circola ancora nel

corpo, se pisci ne sprechi almeno metà. Poc'altro che povero stronzo tra stronzi locali i foresti in ste zone le tracce le lavi senza prodotti speciali. Amico di tutti ma un uomo si conta da quanti nemici ha vinto nell'arco del giorno, l'amore di notte riapre ferite che Dio in persona si lava le mani e gira a vedere chi ha più urgenze. E te ne vai. La scimmia fedele in spalla nessuno la vede e ti guida per spazi angusti e gratti i muri con spalle un tempo temute, gratti la notte, gorgheggi parole saltando piastrelle, cantando ti sfasci per terra, la pozza di acqua piovana ti ospita il muso ti mostra le stelle e fai bolle ridendo, zittisci la scimmia, mai visto un cielo più bello, un cielo ricchione si specchia sull'acqua per ore.

AA.VV.

PENDENZA

Lucia Grassiccia



Le rotaie vibrano pesanti dell'approssimarsi dei treni, mostri pigri che frenano verso la sera. I chioschi intorno alla stazione sono cubi dai loghi scoloriti, promettono panini e bibite a buon prezzo. I marciapiedi restituiscono il calore del sole, dei motori, dei condizionatori gocciolanti fuori dagli uffici.

Il controllore timido, giovane alto e snello, preme il palmo sul berretto nuovo di zecca, la curva della visiera riluce. Le ventole in azione dai vagoni soffiano tiepide sulle banchine parallele ai binari. Famiglie, studenti, lavoratori solitari si susseguo-

no stringendo un biglietto, preoccupati di indovinare la carrozza assegnata. Qualche valigia inciampa sui piedi seminudi dell'estate. Un volto rugoso si avvicina al controllore timido. Somiglia a una maschera e appartiene a un uomo dalle spalle ingobbite, vestito di grigio. Il controllore timido, lo sguardo perso nel fumo all'orizzonte, nota l'anziano gobbo solo quando avverte le sue dita sulla giacca.

“Senta, mi scusi, è questo il treno per Palermo?”

“Sì.”

“E scusi dove è il mio posto?”

Il controllore timido si schiarisce la gola, chiede il biglietto e legge, indica la carrozza 6; con la punta del mignolo sottolinea il posto 54. Il gobbo continua a guardarlo come se aspettasse ancora una risposta.

“Carrozza 6, posto 54”, dice il controllore timido, che intanto si domanda se può essere più esplicativo. L'anziano assottiglia gli occhi e tenta di trovare il numero relativo alla carrozza che ha davanti, invano. Mancano quattro minuti alla partenza. Altri passeggeri scorrono veloci davanti alla bocca contratta del gobbo. Il controllore timido decide di condurlo alla sua cuccetta.

“Venga”, dopo alcuni passi il controllore timido si ritrova solo. Torna indietro, il gobbo cerca ancora il numero stampato sul secondo vagone, ignaro dell’invito. Allora il controllore timido gli si accosta e fa a voce più alta:

“Venga, l’accompagno!”

“Va bene, che bisogno c’è di urlare.”

Si confondono tra la folla, rischiano di perdersi. Una coppia di asiatici affannati li supera, uomo e donna procedono a passi ampi e ginocchia alte, timorosi di perdere il treno, mentre valige sotto forma di plastica arrotolata su capi d’abbigliamento si sollevano e ricadono sui fianchi.

Il controllore timido sale in carrozza per accertarsi che il gobbo trovi la sua cuccetta. Prima che scenda, l’anziano vuole chiedergli qualcosa, dice di aspettare un momento solo. Posa il borsone sul sedile coperto da un lenzuolo e torna a rivolgergli quei suoi occhi bui, incastonati. Gente affaticata dai bagagli attraversa a stento il corridoio, in fili di spazio che non credeva di poter conquistare, aprendosi la strada con le spalle; fissano il gobbo e sperano che si decida a entrare in cuccetta.

“Ma non è che questo treno fa la stessa strada di quello che ho preso quindici anni fa?” domanda l’anziano al controllore timido dal centro delle

spalle. “Quindici anni fa a un certo punto del viaggio le rotaie erano in pendenza. Era notte, io ero coricato e avrei dato un braccio per dormire un’ora sola, e per via della inclinazione la schiena e le gambe mi tiravano indietro, verso terra. E non è che potessi tenermi a qualche cosa. Non sapevo dove appigliarmi. Allora avevo pensato che sarebbe stato troppo bello che nel pieno della notte, vicino, ci fosse qualcuno che mi aiutasse a non cadere, che mi tenesse.”, le labbra sono asciutte e gli occhi lontani. “Ma l’unico modo per non scivolare a terra era aggrapparsi a un frammento del treno stesso, al bracciolo più vicino, per dire. E, per me, solo io potevo farlo.”

Il controllore timido ascolta attentamente malgrado le spinte dei passeggeri. È il suo primo giorno di lavoro, ha una vaga idea della conformazione del tragitto che attende il convoglio, della presenza o meno di dossi, curve, punti critici. Gli piacerebbe però che il gobbo avesse qualcuno pronto a mantenerlo sdraiato in caso di forte pendenza.

“Vuole che in tutto questo tempo non abbiano costruito un percorso migliore?” lo rassicura, “ma finché le luci saranno accese, badi alla posizione dei braccioli. Arrivederci.”

AA.VV.

Il controllore timido lascia la carrozza 6, il treno
su cui viaggerà è quello del binario accanto.
“È astuto questo bigliettaio, astuto è.”